VERSI

DI

GIOVANNI FANTI

FAENZA

Dalla Tipografia di Pietro Conti

1872.

offre Giov: Fanti

Faenza, 24 Luglio 72

VERSI

DI

GIOVANNI FANTI

VERSI

DI

GIOVANNI FANTI

FAENZA

Ditta Tipografica Pietro Conti

1872.

AI

MIEI AMICI

ALLA MEMORIA DI EMILIO ZATTONI (1)

(1865)

Vero certo non è che la vicenda
Volubile degli anni, onde fortuna
Mena sua rota in vorticosi giri,
Spenga nelle gentili anime i sensi
Degli amorosi affetti. Ed io pur sempre
Te scolpito ho nel core, Emilio mio;
Chè il procelloso mar della terrestre
Vita securamente amor trascorre
Bello d'immortal luce, e allor che i mondi
Piombino un dì nell' infinito vuoto,
D'amor l'eterno spirto oltre le stelle
Batterà i vanni, e di sua luce al raggio
Fia che sorga di vita ordin novello.
Vano è di pianto e d'odorati fiori
Consolar le silenti urne de' prodi
Cui morte preme, folleggiante turba

Grida; a natura inverecondo oltraggio!
Natura sol gli umani petti innonda
D'alta pietade, e sì fuor ne palesa
La prepotenza de'segreti affanni,
Che suol non pur d'amabili fanciulle
Scuoter le fibre e scolorar le gote,
Ma d'invitti garzoni, onde d'intorno
Tutto si spande e regna alto compianto.
Tale, Emilio, per te dalle pupille
Di chi primo t'offerse alle soavi
Aure di vita e ancor ti chiama a nome,
E de' fedeli amici usciro in copia
Lagrime amare, e tal nel petto mio
Vive eterna di te la rimembranza.
Ed il vivace, imaginoso ingegno,
E il dir pronto ed arguto ed i vergati [2]
Pensier cari alle Grazie e i confidenti
Grati colloquii alla commossa mente
Si dipingono innanzi, e ancor ti stringo
Dolcemente la destra e ti favello,
Come ne' dì che dal tuo labro attento
Pendea, porgendo orecchio a studïati
Eventi, ond'eri narrator gentile; [3]
E meco spesso s'assidea Colui [4]

Che il valoroso ingegno educa ai cupi
Di natura misteri, e sulle rive
Siede dell'Arno ad affinar quell'arte,
Onde l'occhio mortal meglio penetri
Il vel che il corso de' pianeti asconde. —
O ti riveggio ancor qual ne apparivi
Pallido e mesto infra diletto cerchio
D'amici in sulle prime ore notturne
Ne' tuoi lari adunato. Oh dal sembiante
E dal soave riso e dall'aperto
Lampo degli occhi il bel dell'amorosa
Alma mostravi. E scolorare il labro
E tremar tutto per le stanche membra
Ti vidi il dì che di Varsavia il chiaro [5]
Cantor sè addentro alle dantesche bolgie
Mise ispirato, e con sublime accento
Della infelice riminese il canto
Disse ai raccolti. — A te ferveva in core
L'amor del natio loco e de' tuoi cari
Desolati parenti, e la speranza
Di forti studi [6]; ma dentro le vene
Tardo scorreva il sangue, e tu languivi
Come pallido fior, cui dell'autunno
Ne' mesti dì maligno aer contrista.

E un giorno, o Emilio, invan dalle dolenti
Coltri scendesti, e vacillante il piede
Con trepido desio il chiuso apristi
Balcon della tua stanza, e poichè gli occhi
Avidamente rimirâr le verdi
Piante novelle, e i variopinti fiori,
E il sol che di sua luce ampi torrenti
Versava e tutto di natura il riso:
Oh, esclamasti, perchè se primavera
Ogni cosa rinverde io deggio, io solo
Scender fra le temute ombre di morte?
Deh tu pietoso o sol vibrami un raggio
Del tuo fuoco divino entro le vene,
Onde per te rinfranchi il viver mio....
Ahi! tu così parlavi ed io piangea!
E ognor dico piangendo: Oh! quanta luce
Di belle opre virili in te si spense!
Quanta si tolse alle natali sponde
Speme d'onore! E qui fioriva il lauro,
Onde la fronte incoronarti un giorno
Dovea la Musa a cui perenne fama
Chiese, nè invano, delle adriache rive
L'italico Menandro [7] — Agli amorosi
Baci de' tuoi più cari, amabil spirto,

Deh! ritorna un istante, e se dal freddo
Amplesso delle parche ahi! non ti sciolga
Lagrima o prece del fedele amico,
Di mesti giovinetti e di leggiadre
Sconsolate donzelle il più bel fiore
Addurrò sul tuo frale, alto lamento
Traendo, infin che impietosito il cielo
Te, sospirato Emilio, a noi ridoni.

A ROMA

(1865)

Roma, che fai? perchè dormi tranquilla?
Ahi! te un giorno sì grande i fati han doma?
Squassa come lion la forte chioma
E suoni ancor la bellicosa squilla.

Se dell' antico tuo valor scintilla
Pur vige, scuoti il vil servaggio o Roma;
Ognun madre di prodi ancor ti noma,
E il trono già de' Farisei vacilla.

Ti scuoti alfin: già l' aquila reietta
Morde la polve, e tu pur anco grida
Sull' infame oppressore alta vendetta.

Sai qual virtù libero core annida,
E sai pur che dal cielo è maledetta
Madre, che i figli nell' ignavia uccida.

LA FANCIULLA VENEZIANA

(1866)

Ora che dorme tutto l' universo
E la luna viaggia il Firmamento:
Ora che il canto il gondoliero ha perso
E sol dell'aure s'ascolta il lamento,
Alla finestra della mia dimora
Appoggio il capo, e il viso si scolora:
Alla finestra io vengo a sospirare
Mesta guardando il suolo, il cielo, il mare.
Oh da per tutto sovra alla laguna
Un'aura s'è diffusa di sventura:
Sfilan le gondolette ad una ad una
Con il silenzio della sepoltura;
Morto ogni riso, deserta ogni via,
Non v'è qui un gaudio dell' Italia mia;
Morto ogni riso e le gioie più care,
Sembrano muti il suolo, il cielo, il mare.

Ed anche tu, mio Cencio, in sul battello
  Reclini mesto la faccia abbronzata,
  Nè più sull'acque, come un giorno, snello
  Vieni a intonarmi la tua serenata.
  Ed anche tu sei mosso a pianger molto
  Perchè la cara libertà ci han tolto:
  Ed anche tu sei mosso a lagrimare
  Interrogando il suolo, il cielo, il mare.
Oh passata è più d' una primavera
  Che insiem coll'altre la natal mia terra
  Struggendosi nel cor, di straniera
  Gente l' onta sofferse e la vil guerra;
  Or par si voglia noi solo gementi,
  Se libertà fu data all'altre genti:
  Or par si voglia quasi abbandonare
  Questo suol, questo cielo e questo mare.
Siamo tutti dell' Itala famiglia,
  Abbiamo tutti una sola favella,
  E m' han detto che un dì di maraviglia
  Pel suo valor fu questa terra anch' ella:
  E i suoi soldati ottennero gran fama
  In un paese che Grecia si chiama,
  E i suoi soldati fecero tremare
  Chi di Lei tentò il suolo, il cielo, il mare.

Oh ditemi per l'ossa de' miei morti,
Per quell'amore che porto a Cencio mio
Ditemi: i molti che sono risorti
Perchè gli oppressi lasciano in oblio?
Eppur la terra, in cui vagii bambina,
È una gemma dell'Itala Regina;
Eppur la terra, in cui nacqui a penare,
Italo ha ancora il suolo, il cielo, il mare!
Oh da gran tempo coll'ansia del core
Attesi aita, nè pareami invano,
Ed ogni giorno guardo al primo albore
Se spunta qualche nave da lontano;
E fra l'ombre fedeli della sera
Ho lavorata una bella bandiera,
Fra l'ombre amiche mi diedi a sognare
Libero alfine il suolo, il cielo, il mare.
E sovente io dicea con sospir mesto:
Giorno di libertà, non vieni mai?
Questa bandiera invan feci sì presto?....
E la bagnava di lagrime assai;
Quella bandiera al mio Cencio avrei dato
Quando fosse vestito da soldato:
Quella bandiera volea consacrare
Al mio suolo, al mio cielo ed al mio mare.

Ahimè! passati già sono sei anni
E non ancor le amiche navi ho viste;
Mai non s'è Cencio mutato di panni,
E scorron l'ore più lente e più triste —
Par quasi che qui infausta la natura
Raduni il pianto d'ogni creatura:
Par quasi che per tanto disperare
Siano deserti il suolo, il cielo, il mare.
A S. Marco una prece umile ho detta
Tutte le sere ed Egli non m'ha udita,
E quando giunga il dì della vendetta
L'ho chiesto a tutti e tutti m'han schernita:
Lo chiedo all'errabonda rondinella
E senza un canto se ne fugge anch'ella;
Lo chiedo a quanto ora al mio sguardo appare
E restan muti il suolo, il cielo, il mare.
O Garibaldi, che sei tanto buono,
Deh vieni a liberar Venezia mesta!...
Se tu venissi ti farei 'l bel dono
Dell'abito che metto il dì di festa;
E ti vorrei fors'anco dar l'anello
Che per amor mi regalò il mio Bello,
E ti vorrei sulla fronte baciare
Pel mio suol, pel mio cielo e pel mio mare.

Ma a questo grido che mi vien dal core
  Voce che mi consoli non risponde,
  E quasi tôcca del mio gran dolore
  La luna tra una nube si nasconde;
  Solo fra i vivi il grido non s' ascolta
  Di chi ogni speme ha in servitù sepolta;
  Solo fra noi si può dimenticare
  Della mia patria il suolo, il cielo, il mare!
Oh datemi un vestito nero, nero
  E mettetemi un velo sulle chiome;
  Il lutto voglio far del cimitero
  Fin che di schiavi avremo il pianto e il nome;
  E tutti i giorni manderò un lamento
  Infin che morirò di struggimento;
  E tutti i giorni verrò a lagrimare
  Pel mio suol, pel mio cielo e pel mio mare.

AL PITTORE PIRRO ROTA (¹)

(1866)

Mentre che Italia fra sue membra sparte
Aspira ai fasti di un destin novello,
Risorge l' immortal genio dell' arte,
Onde suona famoso un Raffaello.

Nel sorriso che agl' Itali comparte
Quel puro genio inspirator del bello
Tu pur, Pirro, leggesti, e qui cosparte
Ha meraviglie nuove il tuo pennello.

Al cielo, ai soli, ai mari, alle pianure,
In tutto che si svolve e ride e mai
Non muor fra le mortali creature,

L' inspirata tua mente hai sì converso,
Che ben puoi dir: Vinsi nell' opre omai
Queste eterne beltà dell' universo.

A GIOACHINO BENINI [1]

(1866)

Benini, or che la balia
Ci rimena alla culla
E la materna Italia
Par ritorni fanciulla,
A che sul muto avello,
Ove i tuoi cari dormono,
Versi pianto novello?
Guarda d' intorno, e mira
Una gente insensata
Che pei giorni delira
Di questa gran Traviata,
E sognando vittorie
Ne canta al mondo attonito
Le magnifiche glorie.
Provvida gente! — Ardita
Di sue fortune ride;

Grida al ben della vita
E sorridendo uccide,
E pietosa nasconde
Dell' ignudo cadavere
L'ossa disformi e immonde.
Oh nei bugiardi voti
Pur d'ogni gloria muti
Dove sono i nepoti
Dei Camilli e dei Bruti?
Dove ancor vivo e bello
Splende l' immortal genio
Di Dante e Machiavello?...
Questa razza bastarda
Or cresce al pecorume
Come stanca vegliarda
Sovra soffici piume;
E sonnecchiando, all' ire
Dei dì che fur dà un fremito....
Poi ritorna a dormire.
Svergognate le muse
Cercano stranie mode,
E le note son chiuse
Dell' itala melode;
E spezzato è il pennello

Onde maggior de' secoli
Durerà Raffaello.
Nè più, come fu un giorno,
Sovra i lombardi campi,
Manda liberi intorno
L'italo Marte i lampi,
E tra gl'inganni e i giochi
Or più non guarda il secolo
Ai magnanimi pochi.
Eppur di questo Eliso
Ogni antica bellezza
Serba ancora un sorriso
D'infinita dolcezza:
E dovunque tu arresti
Il piè sui lidi italici,
Polve d'eroi calpesti!
Benini, o tu che gli anni
Di vita ultimi tocchi,
Mai per sì crudi affanni
Non ti piansero gli occhi?
Non per sì ree tristizie
Sul tuo capo agghiacciarono
Le onorande canizie?...
Ben io t'intendo — A schermo

Di cotanto dolore
A solitario ed ermo
Loco t' invita il core,
E riposi le amare
Cure nei sacri tumuli
Delle tue figlie care.
In benedetta terra
Oh ben dolce è l'avello,
Dove fuor d'ogni guerra
È un amico, un fratello:
Dolce è un funereo panno
Fin che all' Italia durano
E la vergogna, e il danno!

LA TIROLESE ITALIANA
E IL VOLONTARIO TEDESCO

(1866)

O giovinetta, che pallida e mesta
Muovi sì lentamente alla montagna,
Perchè chiuse hai le membra in negra vesta,
Perchè in silenzio guardi la campagna?
Sulle tue labra come roseo fiore
Ridono a pena vent'anni d'amore:
Ride tutta per te la primavera;
O giovinetta, a che sì mesta e austera?
— O tu chi sei che di me tanta senti
Pietà, che cerchi in queste valli oscure,
Tetro sepolcro di molti viventi
Coronato di fiori e di verdure?
Ohimè! ben ti conosco; ohimè! nel petto
Più che ti guardo mi strugge un affetto,
Più che ti guardo mi manca il respiro....
Giovine, a chi pietoso è il tuo sospiro?

Vorrei che il sole per rapido vento
Via conducesse la sua faccia bella,
Vorrei che privo il cielo in un momento
Fosse d'aria, di luce e d'ogni stella,
E fosse il mondo una lava di fuoco
Pria che alla tua pietà ceder per poco,
Pria che piacermi di questo compianto
Vorrei mutarmi in sasso a te daccanto.

Deh! questi monti dove tu sei nato
Non profanar col nuovo tuo vestito,
Perocchè quivi ad amare ho imparato
Ed il mio Bello qui cadde ferito;
Ei vestiva di rosso e tu di bianco,
Ei sul mio seno chiuse il ciglio stanco,
Sovra il mio seno di penar fu altero....
Fuggi queste montagne, o cavaliero.

Oh! quante volte con ardente sguardo
Ei tutte due le mani mi stringea,
E: « per te sola, o cara, io gelo ed ardo, »
Con voce soavissima dicea;
Ed io tremando come un arboscello
A lui guardava e mi parea più bello,
A lui guardava e con blando sorriso
Ei mi baciava sul pallido viso.

Allor l'occhio vagava ai più lontani
  Orizzonti, al bel ciel color d'argento,
  Ai miti laghi, ai sottoposti piani,
  Alle foreste agitate dal vento,
  E sull'ali dell'aure a noi venia
  Un dolce senso di malinconia,
  Un dolce senso toccavami il core
  A sì grandi miracoli d'amore.
Turba di giovanetti altera e forte
  Passava allor fra questi alpestri orrori,
  E sorridendo sfidavan la morte,
  Com'io sorrido in un prato di fiori,
  E sulle labra avean sì dolce canto
  Che m'invogliava a tristissimo pianto,
  Che m'invogliava a ritrovare in elli
  I miei cari, i miei padri, i miei fratelli.
Ma come sasso che divelto in cima
  D'un erto monte ratto in giù scoscende,
  Sparvero tutti, e tornâr come prima
  Queste montagne taciturne e orrende;
  E sovra l'ossa dei morti insepolte
  Risuona il grido di tedesche scolte,
  Risuona il grido di barbara plebe
  Dove i fratelli insanguinâr le glebe.

O mio bel Carlo dove hai tu ricetto,
Dove s'accoglie il debolo tuo fianco,
Fin da quel giorno che sovra il mio petto
Posasti il capo insanguinato e stanco?
Ahimè! tolto mi fosti, e non più forse
Amica mano al tuo martir si porse,
Amica mano invan cercato avrai,
Morte scendendo sulli stanchi rai.
Oh! s'io sapessi dove t'han sepolto
Per te ognor vorrei farmi pellegrina,
Sfidando i soli che abbruciano molto,
E dell'inverno la gelida brina;
Vorrei caderti in ginocchio daccanto
Su te spargendo rose e gigli e pianto;
Su te spargendo di lagrime un rivo
Vorrei baciarti come fossi vivo. —
Vago augellino; che voli incostante
Ora su questo lido ed or su quello,
Deh! chiedi all'aure, ai boschi ed alle piante
Dove dormano l'ossa del mio Bello,
E se il ritrovi digli in suon pietoso
Ch'io di lui priva non ho più riposo,
Che di lui priva in sì grave sventura
Per me deserta e muta è la natura.

E vola e vola per lidi lontani,
  Corri l'Italia e il mondo tutto quanto
  E narra come qui regnin gli estrani,
  Come si viva di sdegno e di pianto;
  Racconta a tutti la dolente istoria,
  Si che alcun sorga per desio di gloria,
  Si che alcun sorga a ricongiunger questa
  Terra coll'altre dell'Italia in festa.
E tu, garzon, non essermi pietoso,
  Tu su queste montagne un giorno nato;
  Io per ribrezzo guardarti non oso
  Vestito come un tedesco soldato:
  Qui, è ver, si piange per fiero tormento,
  Ma di preghiera non udrai lamento:
  Ma di preghiera è schivo il labro e il core....
  In queste gole si piange e si muore!

A CAROLINA FERNI (¹)

(1867)

Cinto il fronte di gemme, e in niveo manto
Chiuse le membra, qual più l'arte insegna,
Là dove più delle Camene il vanto
Inclito regna,
Te vidi allor che oltraggio al biondo crine
Fea la rabida mano, e di soavi
Note torrenti fuor delle divine
Fauci versavi.
Donna, solo per te tremò di cara
Voluttà la commossa anima mia,
E come innanzi ai sacrifici e all' ara
L'uomo s' india,
La vita innanzi a te sogno parea;
Onde di gemme e fiori una festante
Turba la fronte incoronò, qual dea,
Di te cantante.

Fu allor che al gaudio ond'altri al pianto ingiura
Guardando, e all'oro che il bel crin t'inostra,
Dolentemente ripensai la dura
Miseria nostra,
E tacque tosto, come per incanto,
La voce che moveva al ciel le penne;
Sparve il tuo riso e l'alma arte del canto
Muta divenne.
Però che un gaudio che bugiardo suona
Parlano i fior, le gemme e i lieti evviva,
E questa turba a novo idolo prona,
Or non è schiva
Largir tesori a cui fece natura
Dono di bene architettata gola,
Ed obliar la publica sventura
Cui niun consola.
Bene è ver che di luce e d'armonia
Rise pur sempre il sacro italo suolo,
E amico un genio nella patria mia
Raccolse il volo;
E qui alla voce rapita dal vento
Legge di matematica cadenza
Qui sol dier primi; onde il divin concento
Fu nova scienza;

Ma or d'uopo è ch'abbia a più virili e schietti
Sensi la gioventù temprato il core,
E non per arte di muliebri affetti
Svenir d'amore.

Povertà, di supremi atti nemica,
Or lenta batte le pesanti piume,
E Italia già della virtude antica
Smarrendo il lume,

Ai figli di gagliarde opere aïta
Chiede, e temendo dell'età futura,
Piange la sorte che il destin le addita:
Gloria e sventura!

Oh non canti, non fior, non danze o suoni,
Non qui senno e virtude invan s'invochi,
Non vana gloria di leggiadri doni
L'oro di pochi;

Ma sudor di fatiche memorande
Salvin la madre dal crudel periglio,
Ond'essa un giorno più secura e grande
Sereni il ciglio.

Allor ben cara, o donna, al cor ne fia
Tanta virtù di modulati accenti.
Or va: rallegra di tua melodia
Più liete genti;

Vanne; e se alcuno del soave canto
Maravigliando ai numeri divini,
Chiegga perchè tu furi a Italia il vanto
De' tuoi destini,
Dirai: Per esser forte opre sudate
Or compie Italia, e a lei, novo portento,
Suoni più dolce in più serena etate
Il mio concento.

AGL' ITALIANI CADUTI NEL TIROLO

(1868)

. . . . . . l'rne son tali
Onde ha più fama il loco, e fia del tempo
Vincitrice la polve.
Byron - Harold „ l' Italia. „

Dell' italico suol le caste muse,
Onde il maggior Poeta
Tanta dolcezza di saver dischiuse,
Spirino ne la mente, a cui divieta
Alto poggiar l'ingegno, inclito un carme,
Per che nel mondo io dica
Degnamente di voi, cui fu tra l'arme
Cara la morte e la vittoria amica.
O della patria mia
Eccelsi figli, a voi sien dolci i venti
E leggiere le glebe e miti i soli,
E come nostro cor forte desia,
Sorgete dai silenti
Sepolcri al bacio, che il fratel consoli;
Ahi! se voi grava il lento
Sonno di morte e nelle membra sparte

L'antico fuoco è spento,
Io per magnanim'arte
D'italo verso, nelle fredde vene
Novo richiamerò spirto di vita,
Sì che per queste arene,
Donde bella virtù non è bandita,
Vostra santa memoria
Fia chiaro esemplo di valor, di gloria.
Non dolcezze di vita e non sospiro
D'amata donna, o meste
Preci di madre in voi potêr; chè al diro
Squillo di Marte fero acciar cingeste,
Per quell'amor delle natie contrade
Onde chiaro per voi
Suonò d'Italia il nome in questa etade,
Sì che non solo degli antichi eroi,
Ma pur di voi s'onori
Costei che di provincie fu reina:
Madre infelice a cui sfrondâr gli allori
Scettrate insidie, e peggio ancor, la fronte
Di stolti oltraggi e d'onte
Macchiaro i figli, ond'ebbe alta ruina;
Ma di voi fin che il sole
D'eterea luce l'universo abbelli,

E fin che il mondo cole
De' magnanimi il vanto
La ricordanza mai non si cancelli;
Giorno verrà che d' effigiati marmi
E di serti e di pianto
Onor v' avrete e di più eletti carmi:
Or vostro nome oscura
Gente che virtù grida e al vizio indura.
Tempo già fu che di guerriero squillo
Le taciturne valli
Suonâr d' intorno. Impaurendo udillo
L' abitator di questi orridi calli
Per ria memoria di vetuste pugne,
Allor che ingordamente
L' aquila franca dispiegando l' ugne
Qui drizzò il volo a satollar sue brame;
Ben nel fatal certame
Caddero i forti a mille, ed il Possente
Che in Europa levò turbin di guerra
Amaramente rise. Ahi! che il sublime
Valor de' generosi
Figli dell' Alpe alla materna terra
Non di miti riposi
Recò dolcezza; che dell' ardue cime

Austria riprese il freno,
E allora ogni sereno
Gaudio che i rudi abitator molcea
Rapido sparve, come nube al vento.
Ahi! dietro falsa idea
Chi ne fa ciechi a nostro aspro tormento?...
Stolto chi sè confida
A straniere menzogne, ond'altri rida!
E in più vicina etate invida sorte,
Di vostri anni sul fiore,
Voi pur sacrava a disperata morte,
Onde Italia ne serba alto dolore;
Perocchè non di pellegrini acciari
Armò la destra e il petto
Ad affrancar sue dolci prode e i cari
Figliuoli suoi; ma con materno affetto
Sola stringendo il brando
Rintuzzò la tedesca ira feroce
Ahi! non valse il valor, non l'onorando
Desir di gloriose opre novelle,
Che tenebrose e felle
Arti frenâr le spade; e non più voce
Alto s'udì di libero guerriero;
Ma cupido scendea

Stranier qui dove pria
Impallidì del mal tenuto impero.
A quèsta terra che stranier disposa
Deh corri, Italia mia,
Ove per ira che giammai non posa
Dentro l'augusta fossa
Fremere udrai de' tuoi martiri l' ossa.
Sepolti in ermo solitario loco,
Sovra ai tumuli mesti
Arde splendido il sole e par che il fuoco
Della vita terrena in lor ridesti;
E qui di garzonetti e verginelle
Fior non discende o pianto,
Non qui sublime eccitator di belle
Opre s' innalza delle Muse il canto.
Sol dentro il muto avello
Rumor di frana che dall'alto scende
Risuona, o voce di funebre augello
Che a tardo vol le brune ali distende.
Forse sola e tremante
Giù dai boschi scendendo innamorata
Fanciulla, il piè leggiero
Fermò pensosa alle funeree piante,
E d' una età passata

Richiamando al pensiero
Le perdute speranze, oh! d'un sospiro
Consolò le dolenti ombre de' forti.
Che val, che val martiro
D'aspre ferite e di tremende morti?...
In quel sospir d'amore
Legger si può d'Italia tutta il core.
O gloriosi spirti, allor che aduna
Vespero l'ombre, e il cielo
All'oriente più e più s'imbruna,
Per arcano poter ripreso il velo
Mortale, che informò vostra sembianza,
Ite solinghi al loco
Paterno, ove per dolce rimembranza
Ardon fanciulle d'amoroso fuoco:
Già con lungo desiro
Sognâr d'itale spose il caro nome,
E le tenere madri ahi! d'odorose
Fronde tessean ghirlande in lor sospiro;
Ma tra le vaghe chiome
Non le donzelle intrecciàr mirti e rose;
Perocchè sconsolate
Di voi piangendo, all'aure, all'acque, al sole
Ed all'erranti stelle

Chieggon di voi novelle
E veston bruno come il dolor vuole.
Deh i mesti accenti ed il vergineo pianto
Le parche inesorate
Faccian pietose, sì che a noi daccanto
Torni per poco ancora
L' imagin vostra, cui l' Europa onora.
E con voi sorgeran dalla calpesta
Terra che il Tebro bagna
Altre schiere di prodi. Ahi! lor funesta
Caduta eternamente Italia piagna.
E pur nella invocata ora di morte
E nel superno viaggio
Avventurosi! chè lor non fur scorte
Le stranie spade ed il codardo oltraggio.
Or con voi minacciosi
Già s' ergono pel muto aere a volo
E tal sona lor voce: Itala gente,
Che fan qui tanti fratricidi acciari?
E fia che alcun pur osi
Turpi vendette su l'ausonio suolo?
Torni a' suoi lidi avari
L'audace Franco, e di sè alfin paventi
L' idra crudel, che il core

Morde d' Italia — Amore
Del patrio cielo ogni bell' alma accenda;
Che se pur tace amor del natio loco,
Di nova luce splenda
Il nostro sangue, e sia vorace fuoco
Che da pietà rifugga,
E scaldi i vili e i traditor distrugga.
Canzon, vanne repente
In ogni terra, e la corrotta etade
Al tuo metro dolente
Alzi un grido di sdegno e di pietade.

IN MORTE DI UNA FANCIULLA

(1868)

Fanciulletta innocente,
Sovra le candid' ale
Presto varcasti della vita il mar,
Chè del cielo ridente
Uno spirto immortale
Te volle alle felici aure chiamar.
Nelle fulgide stelle
Tu sul celeste viso
Serberai casto d'innocenza il fior,
Chè più serene e belle
Si fan l'alme nel riso
Dell'increato arcano immenso amor.
Noi con mesto sospiro
Dalla terrena valle
Di te piangemmo il subitaneo vol,
Però che ti seguiro
Sovra il superno calle
Le grazie ond'eri gemma al patrio suol,

Ma ripensando al mesto
  Tenor che la mortale
  Vita governa e ne affatica i dì,
Non più parve funesto
  Che tu battessi l'ale
  Al loco ove giammai pianto s'udì.
Come imagin celeste
  Che a virtude ne sprona
  Te serberemo o fanciulletta in cor,
Fin che fuor della veste
  Mortal che ne imprigiona
  A te nostr'alme ricongiunga amor.

AD UN NUME MODERNO

(1868)

O del secolo nostro onore e lume
  Oro di zecca, a te pur io m' inchino,
  Chè tu d' ogni bel cor, biondo zecchino
    Sei fatto nume.
Virtù che vale o ingegno o sapïenza?
  Pregi son questi dell' età cadute;
  Or fa le lingue timorose e mute
    Novella scienza:
Scienza sublime che a noi tutti insegna
  Del mondo il varïabile sembiante
  E che più vale e più cammina innante
    Chi più s' ingegna.
O ciondoli o medaglie o croci o nastri
  Io pur vostra mercè farò cuccagna,
  Potrò ancor io le docili calcagna
    Poggiare agli astri.

A rei potenti ed a ministri infami,
Trascinandomi al suol sovra i ginocchi,
Rutterò inni infin che alcun m' adocchi
E a sè mi chiami,
E però ghiotto di lucroso onore,
Imitando chi adula e chi si striscia,
Diventerò dopo esser stato biscia
Commendatore.
Così mia sorte alfin sarà secura
E dello Stato mangerò alla greppia;
Che importa se il cervello d' una seppia
Mi diè natura?
Ma se gli sdegni della vil fortuna
Domar per fati avversi indarno io tenti,
Siccome cane che forbendo i denti
Latra alla luna,
Scenderò sulle piazze alta ruina
Minacciando alle corti, e a niun fedele
La pronta lingua tingerò nel fiele
Di Catilina.
Agitator di plebe a me s' addica
Nome di Bruto esempio novo al mondo,
E allor che turbi di quest' acque il fondo
Tempesta amica,

Ciò che altrui sovrabbonda io con astuto
Modo alla scola di Mercurio appreso
Rapirò meco, tramutando in Creso
Catone o Bruto.

Folle o stolto colui che non attornia
Sè di lieti agi e di virtù si vanti.
Virtù, senno, valor?... Verghe sonanti
Di California!

O del secol moderno unico Nume,
Oro di zecca, a te pur io m' inchino;
Tu nella selva del terren cammino
Sei norma e lume;

Tu pel mortal caduco aura benigna
Sei che i deserti muta in verdi campi;
Sei dolce pioggia che di Febo i lampi
Tempra alla vigna.

L'INVITO

(1869)

O genti che passate per la via,
La giovinetta del mio cor mirate,
Sì vago fior di schietta leggiadria
Non vedrete mai più per lunga etate.
Mentre più bello è il sole e tace il vento
Fatemi coro con soave accento:
Alla Beltà che tanto onesta appare
La canzon d'amore vo modulare.
Oh! quanto è lungo il dì, come desio
Vorrei mia Bella, posarti da canto,
E per farti pietosa al sospir mio,
Sciorti all'orecchio un dolcissimo canto,
E dirti con volubile armonia:
T'amo quant'amo il ciel d'Italia mia,
E dirti sempre col vario cantare:
Vieni, mio dolce amor, ti vo sposare.

Vedi? già morta è la stagion fiorita
Ed ingiallite cadono le foglie;
Oh così pur si consuma la vita
Di chi non ama e solo al mondo ha doglie;
Viviamo adesso che giovani siamo:
Chiude intera la vita il detto: io t' amo!
Viviamo adesso che possiamo amare:
Vieni, mio dolce amor, ti vo sposare.

Tutto l'oro che in grembo al mar s'accoglie,
Tutte le imprese di guerrier temuto,
Tutti i fior che d' Italia il suol germoglie
Non valgono un tuo bacio, un tuo saluto;
Hai sinuoso il crin: come fiammelle
Sul vago viso ti brillan due stelle,
Le labra son due rose fresche e rare....
Vieni, mio dolce amor, ti vo sposare.

Brami tu fasto e chiedi tu splendenti
Case d'oro e di gemme e vesti fine?
Sono fior di virtù li miei parenti
E la vita che io meno è senza spine;
Di te non sono, o giovinetta, indegno,
Chè a farti lieta io vorrei darti un regno;
Già per me t' ho veduta a sospirare....
Vieni, mio dolce amor, ti vo sposare.

O cara, io vorrei essere angelletto,
O farfalletta per volarti intorno,
O il più bel fiore del tuo giardinetto
O il velo ond' hai l' eburneo collo adorno;
E dirti sempre come detta amore
Che una ferita m' apristi nel core,
E dirti sempre con blando parlare:
Vieni, mio dolce amor, ti vo sposare.
Cercando requie al mio dolce martire
Di te chieggo alle piante, all' aure, al sole,
E il sol, le piante e l' aure sembran dire:
Fia presso il giorno ond' ella ti console.
Oh se di me tu pure sei pensosa
Udrai per tutto una voce amorosa,
Udrai per tutto una voce suonare:
Vieni, mio dolce amor, ti vo sposare.
O genti, che passate per la via,
La giovinetta del mio cor mirate:
Sì vago fior di schietta leggiadria
Non vedrete mai più per lunga etate;
Mentre più bello è il sole e tace il vento
Fatemi coro con soave accento,
Sì che le brevi note a lei sian care
Del canto che Amor volle modulare.

AD UNA VIOLA

(1869)

Cresciuta in erma solitaria vetta
Dove più crudo è il vento e ardente il sol
Vivi povera e sola, o mammoletta,
Come su te pesasse eterno il duol;
Te non consolan modulati accenti
Di garzoncello che sospira amor;
Non carole di vergini ridenti
Inghirlandate d'olezzanti fior.
Odi sol per la fosca aura silente
Strido funebre di sinistro augel,
O vedi dalle nubi spesse e lente
Scrosciare il nembo e ottenebrarsi il ciel.
Però sei mesta, e par che in tua favella
Timidamente chiegga al pellegrin:
D'onde vieni? qual rechi a me novella?
Altre viole fur sul tuo cammin?...

Oh dimmi i gaudi delle mie compagne,
Le dolci cure e la virginea fè;
Deh tu m'invola a queste ree montagne,
Coglimi intatta e portami con te. —
Melanconico fior, qual mai fallace
Desir ti punge di venir qua giù,
Ove del cor si cerca invan la pace
E quasi vuôto nome è la virtù?
A nobil alma or fanno strazio ed onta
Turpi vergogne di codarda età,
Per che l'umana stirpe al vizio pronta
Cresce gli affanni, che il destin ci dà.
Nel fiero turbin delle sorti umane
Come vivresti tu, povero fior?
Ahi perderesti fra le genti insane
Il grato olezzo ed il natio candor!
Mira là su'tuoi monti il maestoso
Sole e le vaghe stelle erranti in ciel,
Gli scoscesi dirupi, il tenebroso
Bosco, cui dentro freme Euro crudel:
Le stelle, il bosco, il sol, le rupi ascose
Comune il nascimento ebber con te,
Chè, umili od alte, alle create cose
Ugual principio e fine il fato diè.

Questo basti a te stessa. Or che t' importa
Di bugiarde speranze? Aure così
Libere spira, infin che il gelo accorta
Del bramato ti faccia ultimo dì.
Deh rimanti colà dove sei nata
Schiva del mondo sul virgineo stel;
Chè più bella è virtude e più lodata
Quando si copre di modesto vel.

ALLA PASSERA SOLITARIA

(1869)

Soletta nel tuo nido
O mesta pellegrina
Vivi, nè il mondo infido
Te mena in sua rapina;
Tu delle selve figlia
Dispregi entro tue soglie
Dell' umana famiglia
Le volubili voglie.
Tuoi sonni non molesta
Sete d' aver, nè il raro
Cibo che il bosco appresta
Rende la colpa amaro,
Nè qui i fratelli in guerra
Cui reo livor gl' invita
Maledicon la terra
Che li cresce alla vita.

Quando il maggior pianeta
Ride dei colli in vetta,
O quando dolce e queta
La vespertina auretta
Spira, e nel bianco velo
La castissima luna
Lenta valica il cielo
E vaghi astri raduna,
Tu come vergin mesta
Che d'amore sospira,
Canti, e muto s'arresta
Ogni augello e t'ammira,
E tace il bosco e il fonte,
E innamorato il vento
Reca alla valle e al monte
Tuo soave lamento.
Allor melodïosa
Voce per entro i rami
Ove solo riposa
Il compagno che ami
Sciogliesi, e par che dica
In prolungati lai:
O dolcissima amica,
Perchè piagni?... che hai?... —

Aer libero e puro
Spiri, nè reo governo
Entro tuo asil securo
Temi dell'aspro verno;
Fan tue selve più belle,
Di sole aurei splendori
E sorriso di stelle
Ed olezzo di fiori.
Spesso desio t'assale
D'ir fra le accolte genti,
E t'ergi e batti l'ale
Su le città dolenti,
Ma da vetuste cime
Contempli il mondo rio
E in tua stanza sublime
Serbi il candor natio.
Te non conturba il grido
Di pargoletti figli
Tolti al materno nido
Da scellerati artigli;
Benefico germoglia
Per te pur sempre il suolo,
Nè tirannica voglia
Tronca a tue penne il volo.

Nè lieta vivi?... Oh arcano
Di natura mistero!
Più arditi voli invano
Studia il tardo pensiero;
Invan di un dì migliore
Desio ci punge e serra;
Schiava è d' ignoto errore
Tutta quanta la terra.
E là pur dove lice
Batter libere penne
E l' arte emulatrice
Leggi a dettar non venne,
E conserva ogni cosa
Sua natural bontate,
Questa sete è nascosa
Di più felice etate.
Ahi! troppo vil ti mostri
Creatura mortale!
Lungi dai petti nostri
Questo laccio fatale;
Sia rotto alfin quel velo
U' sta ogni vero ascoso
E lo spirito anelo
Trovi nel ver riposo.

E tu ne' boschi ombrosi,
Augelletto innocente,
Ai zeffiri amorosi
Sciogli il canto dolente;
E tu candido e puro
Chiedi al destino ingrato:
Io in questo carcer duro
Perchè al pianto son nato?

PER LA CADUTA DEL POTER TEMPORALE

(1870)

Sulle sponde che d' inclite genti
Già fur culla terrore agli imperi,
Ecco: vibra di luce torrenti,
Come flutti oceanici, il sol:
Fremon l'aure pe' fori echeggianti
Libertà, di bell'alme sospiro,
Ed il Tebro fra l' onde sonanti
De' leviti travolge lo stuol;
Stuol di belve che il petto e la chioma
Lacerâr della serva reina,
E nel sangue e nell' oro di Roma
Disbramaro la voglia crudel;
Ma di Cristo l' infido pastore
Al vincastro ritorna, e la lupa
Freme indarno d' imbelle furore,
Dalla terra reietta e dal ciel. —

Fuggi, va per inospiti liti,
  Meretrice dagli occhi mendaci;
  Te già il mondo de' biechi leviti
  Corte iniqua e superba gridò,
Traditrice di Cristo, gli altari
  Profanasti di preci vendute;
  Per le terre d'Europa, pe' mari
  Di tue frodi la fama echeggiò.
Fu già un dì che dinanzi al vegliardo
  Tuo rettor vacillavano i troni
  E piegava ogni petto gagliardo
  De' suoi feri anatemi all'imper;
Or gelârsi que' fulmini in mano
  Dell'imbelle tuo Giove o proterva,
  Ed il mondo deride l'insano
  Che si cinse di compri guerrier.
Sciagurato! falangi straniere
  Per luì sol nostri campi innondaro;
  Per lui sol mille madri di nere
  Bende ahi! sempre! velarono il crin;
Sciagurato! di sangue fraterno
  Egli intinse l'infame bipenne,
  E le furie rapite all'averno
  Nascondeva nel candido lin. —

Or qua muovi del Tebro alle sponde,
  Gente Ausonia. Dai monti, dal piano,
  Dai vetusti sepolcri, dall'onde
  Non più gravi di ferro stranier,
Esce piena e secura una voce
  Che ti grida: Qui reggi tua sorte,
  Poni il labro a più limpida foce
  Che ti guidi al trionfo del ver.
Lente, lente per l'aer solenne
  De'grand'avi s'innalzano l'ombre,
  Maraviglia e desiro le penne
  Lor diè al tergo dai tumuli a uscir;
Gente Ausonia, quest'ombre divine
  Tenner già della terra l'impero,
  E ti additan le glorie latine
  Di che devi tua vita nodrir.
Regna invitta, e ne'polsi rintegra
  Il tuo sangue che tardo scorrea;
  Già de'spenti tuoi figli s'allegra
  L'alma accesa nell'italo onor;
Deh tu sempre disgiungi dall'onte
  Degli altari venduti la spada,
  E a niun mai sull'impavida fronte
  Fia concesso sfrondarti gli allor.

LE VERGINI

(1870)

Dove più splende il padiglion de' cieli
E dove l'armonia delle create
Cose per l'aura si diffonde e vince
Ogni umano pensier, posano l'alme
Delle vergini estinte. Un cherubino
Lieve siccome nube mattutina
Cui Febo indora, con veloci penne
L'aer trattando i fuggitivi spirti
Nel sen candido accoglie, e i vanni ergendo
Alle superne sfere, odesi intorno
Muover soave voce: Al cielo, al cielo
Salgan le sconsolate donzellette,
Che passâr sulla terra aridi i giorni
Senza gaudio di nozze e senza amore.
Della cieca fortuna i folli oltraggi
Vendicar volle un Nume, e ne'sublimi

Astri, che amore arcano agita e regge,
Trono eterno diè loro, affinchè il tardo
Mortal dal basso loco ove si giace
Cupido ergesse i sonnolenti sguardi
Alle vergini care. Oh! non si spegne
Per cangiar di fortune o volger d'anni
Sete d'amore! Timidette un giorno
Tremâr le verginelle e scoloraro
Le vaghe gote e tutta per le membra
D'arcana voluttà sentîr diffusa
Dolce scintilla; ma dall'uom neglette,
Sconsolate passâr sopra la terra
Senza gaudio di nozze e senza amore.
E piansero in segreto, ed anco ascese
Ne' celesti pianeti, in cor volgendo
Aspra memoria de' perduti giorni,
Il firmamento a lor pare men bello.
Melanconici spirti, io ben v'ascolto
Destar tenore di soavi carmi
Allor ch'umido il velo e tenebroso
Stende notte sul mondo, e tace il vento,
E la pallida luna erra pel cielo
In mezzo a profondissima quïete.
Brillate allora di siderea luce

O pietosi spirti; in giro accolti,
Intrecciando carole, alle donzelle
Pel mondo pellegrine inni votivi
Cantate. E quando un vago giovinetto
Vinto d'amor per una d'esse a nozze
Corre festoso, e di sue labra il miele
Sugge coi baci, a voi sorpreso intende
Il creato, e per voi maravigliando
Si ristan le fugaci ombre notturne.

CANTO DELLE VERGINI

Nell'ocean di luce onde si veste
L'empirea sede, trascorriamo il ciel;
Salimmo sulle nubi agili e preste,
Vergini uscendo dal corporeo vel;
Meste passammo nel mortal dolor
Senza gaudio di nozze e senza amor.
Uno spirto invisibile più belle
Qua su noi fece ove virtude appar,
E cantiamo d'amor sopra le stelle
E stelle siam pel fulgido brillar;
Ma pur sì lunge dal mondano error
Ne fa pensose un sospirar d'amor.

Noi de' celesti il regno anco non vide,
Ma un dì tolte sul queto aere a vol
Saliremo colà dove sorride
Eterna primavera, eterno sol;
Perennemente ci fia dato allor
Posare in grembo all' increato Amor:
Amor che nelle caste anime piove
Limpide fonti di gentil piacer,
E nuovi mondi e meraviglie nuove
Dischiude ai voli dell' uman pensier;
Della vita mortal deliba il fior
Chi non è schivo ai sensi almi d' amor.
Per lui risplende il dì; di lui ridenti
Narran le glorie il sol, le stelle, il mar,
E sovra l' acque e sull' ale de' venti
Odi lontana una voce suonar:
Sciogliete inno di grazia al creator,
Anime erranti per virtù d' amor. —
Or tu nelle notturne ore silenti
L' armonia del creato odi o gentil;
Bella nel crine e bella ne' lucenti
Occhi e nel labro a molle fior simil,
Tu pur nel caldo palpitar del cor
Sogni le gioie del primiero amor: .

Tu pur dell' invocata ara de' Numi
Ti prostri, o vaga giovinetta, ai piè,
E nella fiamma de' virginei lumi
Arde desio d' intemerata fè,
E l' esiglio terren di rosei fior
Tutto cosparso ti dipinge amor.
Scenda, scenda su te di rugiadose
Stille notturne tremolante un vel:
A te sogni ridenti, a te di rose
Piovano nembi dalle vie del ciel,
E l' aura pregna di soavi odor
Mormori: O cara, non ti mente amor.
Così, o gentil, per te volino gli anni,
Volin per ogni casta alma così;
E noi pur sempre di felici inganni
Chiederem larve al Reggitor del dì
Per chi non passa nel mortal dolor
Senza gaudio di nozze e senza amor.

IN MORTE DI ERNESTINA MONTANARI (1)

(1870)

O di Ernesta gentile
Spirto soave e caro
Che, a lieve ombra simile,
Per quest'aer terreno ancor t'aggiri,
Odi i mesti sospiri
Di chi ti strinse in disperato amplesso;
Or de' tuoi cari amore
Soavemente ti richiama al core.
Chi gli occhi in te ponea
D'ogni tua leggiadria
Rapito al bel dicea:
Perchè, perchè nel doloroso esiglio
Della vita mortale
Erra costei? Qual vuole alto consiglio
Ch'ella non salga ad abitar le stelle? —
Ed ecco che sull'ale

Dell' angiolette che ti son sorelle
T' involi al mondo! Il cielo
Bene a ragion fu presto
A sollevar tuo spirto a miglior spera,
Chè tu pur chiusa nella mortal veste
Eri cosa celeste.

E pur di te pensando amaramente
Il tuo vate sospira;
Però che intorno mira
L' affannar cieco della umana gente
Cui l' alma indura e serra
Indomabile orgoglio. Ahi! sulla terra
Corron fiumi di sangue e l' empia frode
Va felice e superba. Allor tue pure
Grazie rammenta e pensa: Oh quanto, oh quanto
Di candide virtudi
Invidiata speme or tolta è al mondo!
Sì bell' alme fecondo
Farian d' ogni soave
Cura il viver mortale;
Ma quest' alme leggiadre
Drizzano i vanni a più felice regno,
E chi partir le mira
Sconsolato sospira.

E pei campi del cielo
Nostro caldo desio,
Vaga Ernesta, ti segue. Ira di fato
Ne astringe a invidiar tua dipartita,
Chè fatta è omai la vita
Nuda e deserta d'ogni verde fronda.
Allor che amore innonda
Gli umani petti d'opere leggiadre
Fiorisce il mondo; ma se avvien che amore
Nell' uman cor si spegna,
Nostra viltade insegna
Che d'odio insano e di funesta guerra
Fatta stanza è la terra.
Io rapito sull'ale
Di bel desio, la mente
Innalzo al cielo e grido: O tu che arcano
Reggi l'ampio universo,
Fa che costei si pura,
Schiera d'altre angiolette al ciel rapisca,
E con lor nell'oscura
Veste ravvolta della notte amica
Dalle fulgide stelle
Scenda alla stanza antica,
Sì che il mortal d'alme si caste e belle

Innamorando, nel terren viaggio
Riscaldi il petto di virtude al raggio.
Ahi! che mie calde preci
Cadranno indarno! Almeno, almen tu sola
De' tuoi mesti parenti
Scendi talvolta ad asciugar le ciglia;
Che se il cielo t'esiglia
Da noi perennemente,
Entro il tranquillo lume
Delle notturne stelle,
E nel sol maestoso e nell' ammanto
Verde de' prati e nel sospir de' venti
Tuo celeste sorriso
Vedrem pur sempre, e fia dolcezza al core
Ne' dì lenti e dogliosi
Di te, spirto gentile, andar pensosi.

PER NOZZE ILLUSTRI

(1870)

Amor che all'alme verginelle intende
Penetrò il cor d'una gentil mortale,
Sì ch'opra umana a spegnere non vale
La fiamma ond'ella novo senso apprende.

Del giovinetto in che tanto s'accende
Il bel non ama del corporeo frale,
Gli atti e il soave dir temprar lo strale
Di quell'amor che tutta la comprende.

Tanto fior di bellezza e d'onestate,
Ginevra ha nome; qui a specchiarvi in lei
Accorrete o donzelle innamorate.

Or d'avvincerla alfin piace agli Dei
All'uomo ond'ella spera ore beate....
Donne, muovete ad onorar Costei.

AD ESIMIA ATTRICE

(1870)

No, delirio non è, non è follia
Tanto sublime spirito d'amore
Che tutto inonda di dolcezze il core
E le rapite menti agita e india.

Di senno, di valor, di leggiadria
In te s'accoglie, o donna, il più bel fiore;
Si che omai del coturno al primo onore
Te chiamerà, nè indarno, Italia mia.

Or tua virtù noi qui raccoglie a stuolo,
Ed hai! già presso è il dì che ad altre sponde
N'andrai, tua fama ergendo inclito volo.

Vanne; ma deh! non obliar le fronde
Di che ti cinse il crin l'umile suolo,
Cui dell'adriaco mar bagnano l'onde.[1]

IN MORTE DI VINCENZO CALDESI (¹)

(1870)

Itala gioventù, se in te s' annida
  Speme d' onore accorri u' ferrea morte
          Dormon l' ossa del forte,
Accorri e piangi e alteramente grida:
  Alta pietade ne consacri al culto
          Di questo prode inulto,
E novelli ardimenti onde la terra
  L' opre gagliarde non indarno ammiri,
          Questa tomba ne ispiri. —
O valoroso spirto, invan ti serra
  Cupida morte nel gelato amplesso;
          Invano, invan concesso
Più non ti fia l' aperto aer natio,
  Ch' alta memoria della tua virtude
          Nostro petto rinchiude.

Eterno preme inonorato oblio
  Colui che al piè de' Cesari si striscia
    Come lurida biscia;
Ma tu che di fortuna i folli oltraggi
  Sfidasti ognor siccome aquila altera
    Sfida del sol la spera,
E acceso il cor di libertade ai raggi,
  Reggesti invitto su cruenti campi
    Del fero Marte ai lampi,
Tu vincerai dell' inamabil fiume
  Le morte onde e i silenzi, e ognor ne'voti
    Rivivrai de' nipoti.
Allor che in cielo subitaneo lume
  Di libertade apparve ed ahi! poi giacque
    Là del Tebro sull' acque,
Tu coi consorti eroi del generoso
  Petto usbergo facesti al suol fecondo
    Già d' alti esempli al mondo,
E te poi vider pellegrin sdegnoso
  Dell'ampia Senna i flutti a Italia infidi,
    E del Tamigi i lidi
A nuovo sol, d' Italia inclito il nome
  Parve suonasse, ma sedotta ai baci
    D' infide alme voraci,

Giacque proterva, in sulle sparte chiome
Non ponendo l'allor, premio onorando
A chi trattar sa il brando.
Ahi! dell'Alpe nevose in sulle cime
Erran co' volti insanguinati e tetri
Implacabili spetri,
Cui già fu bello un dì per la sublime
Terra de' padri tinger di lor vene
Le scellerate arene;
Novellamente ahi! risuonâr le valli
D'urla selvaggie, e sovra il prode estinto
Solo da morte vinto,
Novellamente d'ungari cavalli
Scalpitâr l'ugne, oltraggio empio di morte
Alla tomba del forte.
E tu vedesti, nel dolor più grande,
Spento il fiore de' tuoi: rotto l'antico
Lauro d'Italia amico,
Ed onta eterna allor che di nefande
Galliche spade balenaro i lampi
Di Mentana sui campi.
Ora dormi sotterra; e pur dal mesto
Avel che ti racchiude esce e s'aggira
Alto un fremito d'ira

Che grida: Ohimè! fuggiam l'aere infesto;
Più che trar vita ignominiosa e imbelle
Grato è fuggir le stelle. —
Deh tu placa lo sdegno e nell'affranto
Petto d'egregie cose almo desiro
Dânne col tuo sospiro,
E di te non più indegni, a noi fia vanto
Dirti: Tua gente alfine si rintegra;
Sdegnosa alma, t'allegra.

RIMEMBRANZE A D......

(1870)

Or che Favonio il bel tempo rimena
E ride il prato e ride la collina
Si veste il ciel di luce più serena,
E piove all' alma una quiete divina:
Cantando il maggio alla campagna amena
Torna la rondinella pellegrina.
E tu perchè colla stagione aprica
Non riedi al seno di tua gente amica?
Perchè coi fior, coll' aure e colle fronde
Non riedi dell' Amon sovra le sponde?
De' fior, dell' aure, e delle fronde il riso
Muto è per chi di te vive pensoso;
Sculto a lui mostran tuo leggiadro viso
Il monte, il bosco, il lago, il piano erboso.
O ratto ei vada, o in erma parte assiso
Porga le guancie a zeffiro amoroso,
Sempre una voce par gli dica in petto:
Per te privo di lei langue ogni obbietto;

Sempre una voce gli mormora in core:
Langue ogni cosa se ti manca amore.
Sì, per me l'universo si scolora;
Il raggio delle stelle par men bello;
Rosei splendori non ha più l'aurora,
Non linfa limpidissima il ruscello;
Nè più rugiada lieti campi irrora,
Nè verde piaggia olezza o canta augello.
Una cura, un desio, sì mi tormenta
Che par ch' io più non pensi o più non senta:
Una cura di te sì mi governa
Che tu soltanto in me se' fatta eterna.
Volser più lune e te d'erma pendice
Sulle scoscese cime errar già vidi;
D'onde vieni? chi sei? come ti lice
Correr soletta su deserti lidi?
Se' tu fanciulla povera e infelice
E del mondo crudel fuggi i fastidi?
Io sì ti chiesi, e tu timidi e mesti
Gli occhi a me, quindi al ciel ratta volgesti;
Io sì ti chiesi e tu con flebil voce:
Vengo a baciar de' padri miei la croce,
Dicesti; e come un angiol pellegrino
Batte sue penne per l'ampio zaffiro,

E vola dalla terra al suo divino
Loco, levando a sè il mortal desiro,
Ratta a me t' involasti in tuo cammino
Traendomi dal petto alto sospiro,
E di te sospirando i desir miei
Volan pur sempre là dove tu sei,
E di te sospirando ognor rammento
Tue grazie oneste e tuo soave accento.
Tu per solinghe inospiti contrade
Muovi dei padri antichi al natio loco,
Però che di modestia e di pietade
Temprasti la gentile anima al fuoco;
Così dove per me la prima etade
Si visse io pure umana prece invoco.
Ahi! dei miei padri sulle estinte spoglie
Non scende pianto e non un fior germoglie;
Ahi! dei miei padri non poss' io pietoso
Consolar di soavi ombre il riposo.
Quando ti seppi a me nel duol sorella
Te amai ben tosto, o fior di leggiadria,
Poscia assai volte tua dolce favella
Scese nella commossa anima mia;
Nè mai questo mio labro, o verginella,
Le nascose d'amor pene t' apria;

Ma forse tu negli occhi or lieti or mesti
Il segreto dell'anima leggesti,
E forse tu dal loco or dove sei
Chiedi ragione al ciel de' casi miei.

Oh se tornar potessi a quel primiero
Tempo in che lieti al sole, agli astri, ai venti
Tratti sull'ale dell'agil pensiero
I nostri fidavam sogni ridenti,
Ben vorrei disvelarti il mio mistero
Chè intemerato cor regge agli eventi;
E chi pe' suoi più cari ha fede antica
Di perenni dolcezze si nutrica,
E chi fiamme d'amor nel petto aduna
Vince l'ire del mondo e la fortuna.

Deh! vieni dunque di tue grazie elette
A farti speglio a chi t'ammira e cole.
Zeffiro a te le più soavi aurette
Serbi, e suoi raggi più lucenti il sole;
Invan la speme che dentro m'allette
Studiansi di ritrar le mie parole!
Involare io vorrei per dir tue lodi
All'itala favella i più bei modi,
Involare io vorrei per farti onore
Le note all'usignuol, gli olezzi al fiore.

A GADDONI GIUSEPPE

(1871)

E tu pur dai sonori ebani egregie
Note con man maestra
Traggi, o Gaddoni, e te con nobil vanto
Di numeri divini
Felsina appella trovator gentile:
Che per l'aer commosso
Tremano ancora le vibrate corde,
Ancor d'intorno echeggia
Qual dall'alma t'uscia
La soave armonia.
Delle create cose
Natura in grembo alta virtù nascose,
E l'aure e i soli e le rotanti sfere
E l'ampio mare, e tutto
Quel che per l'universo si squaderna
Ineffabile, eterna

Destan d'amore armonïosa nota;
In te come rimota
Voce d'arcan desio,
O di speme infinita,
Dolce risuona, e fuor dell' intelletto
Sovra i mobili plettri
T'esce di modi peregrini ordita.
Vedi? del picciol Reno
E dell' Amon le sponde
Ridono in vista, e d'onorate prove
Speran da tue virtudi ordin novello.
Qui dove appar più bello
E invidïato di natura il riso,
E d'amore conquiso
Ogni bel cor sospira
Qui cingi il verde lauro, e qui t' inspira.
Tanto pietoso e caro
Spirto d'amore, e tanta
Degl' italici lidi alma beltade
Agli armonici ingegni
Infiammâr gli estri, e n'echeggiâr le sponde.
Ahi! freddo marmo asconde
Quel grande che siccome aquila vola; [2]
Ma in lui pur si consola

La comun Madre, e grida:
Qui non fallace guida
A sublimi concenti
S'abbian l'itale menti.
Tra le nordiche nebbie
Ardita scola a inusitati suoni
Schiude novo sentiero.
Ma bello è solo il vero
Quando splende di lui la miglior parte;
Soave riso di natura all'arte
Dell'itala melode
Détta gli arguti modi, onde sublime
Batte l'agili penne ad ardue cime.
E tu, garzon gentile,
Tue note educa a così eletto stile,
Chè alle amorose note
Donzellette leggiadre
Scoloreran le gote;
Ma più che di pietade
Risveglia deh! per le natie contrade
Di magnanime imprese alto desio;
Sì che la fama con sonori accenti
Dica verace un giorno
Te nato a consolar l'itale genti.

A PARIGI E ALLA FRANCIA (')

(1871)

Se dell'aquila al par robusti vanni
M'avessi al tergo ai più lontani lidi
L'inclite geste e i gloriosi affanni
Onde t'uccidi
Narrar vorrei di te bella infelice
Valorosa Parigi, a Francia, a noi
Di maschie anime esemplo e culla altrice
D'invitti eroi.
Invan te stringe con ingordi artigli
La germanica belva; invan la terra
Di tue misere donne e de' tuoi figli
Caduti in guerra
Beve fiumi di sangue. Ahi! fuoco e polve
Ed inimico inganno e vil rapina
Disertan tue contrade e omai te involve
Alta ruina,

Nè pieghi tua costanza e invitta gridi:
Piombo non vale di rapace sgherro;
Qua t' innoltra, o straniero, e queste uccidi
Alme di ferro.
Uccidi, e allor col brando onde t' aprivi
Tanto sepolcro nuovi lauri appresta,
E a te col sangue nostro in fronte scrivi
Tue liete gesta.
Ma non voci festanti e non guerriero
Squillo di trombe di vittoria il grido
Ti faran grato. Tomba è allo straniero
Di Francia il lido.
E di qual pianto grondi e di qual sangue
La tua corona le calpeste arene
Diranno ai figli, cui virtù non langue
Dentro le vene,
E disdegnosi del servaggio acerbo
Torranti al crine le mal poste fronde,
E alfine te ricaccieran, superbo
Alle tue sponde. —
Sì, pugna e cadi o delle franche prode
Splendido onor; con te, con te il poeta
Alto imprecando alla scettrata frode
Piange e s' allieta....

Di scarmigliate madri e di tremanti
Pallide spose ascolta alto lamento,
E i disperati amplessi e de' lattanti
Figli il tormento,

E de' tuoi prodi gli squarciati petti
Mira, e l'arse tue glebe e le tue mura
Piombar riverse, onde per crudi affetti
Freme natura.

Francia, ti poni or tra le sparte chiome
Ambo le mani; accorri, e dalle ciglia
Rimosso il vel, benedicendo al nome
D'esta tua figlia

Straccia le vesti e un fremito mordace
Per le vene ti corra; or vedi quale
Premio n'aspetti a cui lento si giace
Nel proprio male.

Del superbo tuo prence i vani onori
E l'arti infide apprendi; ei per te finse
Amor verace e di fallaci allori
Il crin ti cinse;

E tu fanciulla a lui porgesti il molle
Collo volonterosa, e di tue spoglie
E d'ogni tuo miglior festi satolle
Sue ingorde voglie.

Per te che a guisa di leon ferito
Scendesti un giorno co' tiranni in guerra
E impallidir li festi, e il tuo ruggito
Scosse la terra,

Per te novelle genti or le dannose
Some sgombrar dovean; per te l'audace
Teutono e non invan l'ugne bramose
Stender si piace.

Or far ti provi del tuo scorno ammenda,
Ma forse indarno alle insidiate mura
Farai de' petti usbergo. Ahi! se tremenda
Piena sventura

T'attende, non al tuo Parigi infida
Corri o Francia al temuto ultimo fine;
Pago e non lieto il vincitor s'assida
Sulle ruine.

Di tue contrade derelitte il freno
Stringa Cesar novello; e tu più forte
Di te rifatta donna infrangi a pieno
L'aspre ritorte;

Chè se sorda all' onor farai sembiante
Di giacer paga in servitù novella
Ed al potente lambirai le piante
Timida ancella,

Volga la Senna impetuosi i flutti
Sulle tue terre in suon d'alta rampogna,
E con te sperda negli estremi lutti
La tua vergogna.

A TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI (¹)

(1871)

Te sui ridenti clivi
Della lamonia sponda
E i fuggevoli rivi
E la scherzevol onda
E i peregrini fiori
E le grazie e gli amori
Vider festosa e desïata un dì.
E spesso de' tuoi carmi
Al suono eco rispose
E fremean pugne ed armi
Gli antri e le fonti ascose,
O se al tenero petto
Piacque più dolce affetto
Ineffabil concento allor s' udì.
Ammirato l' intese
Il cantor della selva

E novo senso apprese
Ogni pianta, ogni belva,
Ed allegrossi il core
Del tuo gentil Signore
E di Colei che d' esti colli è onor.
Ma tosto mute intorno
Fur le rive florenti,
Parve men bello il giorno
All' erbette languenti
Che desïando invano
Il tuo piè, la tua mano
Si ricopriro di mortal pallor.
Teodolinda! i colli
Chiamâr soavemente;
Teodolinda! ai molli
Pian dell' errania gente
Con voci gemebonde
Ripeterono l' onde;
Teodolinda! il ciel, l' aure echeggiâr.
E alfin dalla lontana
Terra che in sè t' accoglie
Torni Musa sovrana
Alle ospitali soglie,
Ed al fausto ritorno

Tutto ride il soggiorno ·
Ond' arte di natura emula appar.
Or tu gli antri muscosi
E i calli peregrini
Empi ne' tuoi riposi
Di numeri divini,
E di novo diletto
Fian le tue rime obbietto
All' alme che del bello hanno desir.
Ma di zeffir sull' ale
Odo lontan concento
Come d' arpa immortale....
Ah sì! di Linda sento
Fremer l' eburnea cetra....
Taccia ogni vate; all' etra
Può sol di Linda il canto alto salir.

A GIOVANNI FANTI

RISPOSTA DELLA PIGNOCCHI [1]

(1871)

Qui all'aspetto soave
Di un eliso ridente
Da lungo sonno e grave
Risvegliossi la mente;
Già l'erbe molli e i fiori
Co' diversi colori,
Hanno linguaggio che mi parla al cor.
Come del popol cresce
Ed irrompe la piena
E s' affolla e si mesce
Dove il desio la mena,
Così dentro alla mia
Commossa fantasia
Nascon pensieri con novello ardor.

Le crude rimembranze,
Le afroci ire codarde,
Le brame, le speranze,
Le prove alte e gagliarde
Vo ripensando, e intanto
Vien sulle labbra il canto;
Poi tutto vince un tenero pensier.
M' infiorano le rose
Qui le fuggevoli ore:
L' aure fresche, odorose
Qui mi parlan d' amore;
Di quell' amor che in viso
Spira alle grazie un riso
Che purissima fonte è di piacer.
E va l' idea rapita
Ne' boschi, nelle rive
Nella valle fiorita;
In me il desio rivive
Di côr l' aonio ramo
Quando un gentil richiamo
Dal Cantor delle Vergini mi vien. [2]
Il giovanile ingegno
Or spesso ardito vola
E va lontano al segno

Ch' è onor di eletta scola:
Ma quel Cantor che ha versi
Così nobili e tersi
Da lei sol grazia e gentilezza tien.
E a lui ben questa è nota
Novella Tempe: ei vede
Qui la sponda d' Eurota,
E la diletta sede
Di Cerere, e il lavacro
Alla Tritonia sacro
Qual l' arte greca lo dipinse un dì.
Vieni Cantor gentile:
Qui s' erga un tempio, ed ivi
Tu coll' usato stile
Due nomi eletti scrivi;
Annibale e Maria:
Poi di' siccome sia
Tutto leggiadro ed ammirando qui.

PER ONOMASTICO DI UNA MADRE

UNA FANCIULLETTA

(1871)

Mamma, sai tu qual sia
  Ciò che più piacia al giovanetto cor?
  Tu sola, o madre mia,
  Nella tenera figlia accendi amor.
O mamma, io t'amo tanto
  Che son tutti per te li miei sospir;
  Il tuo riso, il tuo pianto
  Destan dolce governo a' miei desir.
Piaccionmi in ciel le stelle,
  E dell' italo ciel l'aureo splendor,
  L'onde argentine e belle,
  E il monte, e il bosco, e gli augelletti e i fior,
Ma vince ogni altra cosa
  O cara mamma, il riso tuo per me;
  Chè quest' alma amorosa
  Solo s' acqueta e si diletta in te.

In così fausto e caro
  Giorno a te dolci cose io vorrei dir,
  Ma a tanto affetto avaro
  Il labro, viene meno al mio desir.
Mamma, inesperta io sono;
  Solo favella per mio labro amor;
  Se da me brami un dono
  Della tua figlioletta abbiti il cor.

PER GLI SPONSALI DI UOMO ILLUSTRE

(1871)

Ben provvide natura allor che in core
Pose di cari affetti all' uom desiro;
Non di geste sublimi aureo splendore
D' un' anima gentil vale il sospiro.

E tu, prode garzon, tu che sul fiore
Della virile età già chiaro in giro
Mandi il tuo nome, a femminil candore
Poni or l'alma e l'ingegno, ond' io t' ammiro;

Chè di modeste e di leggiadre cose
Raro si piace chi per forti studi
Cinge di lauri il crine e non di rose.

Or te felice! chè se vegli e sudi
Ad opre illustri, onor d' itale spose
Costei t' allieterà di sue virtudi.

AD UNA STELLA

CANTO DEL POETA TIROLESE ITALIANO

(1871)

Astro gentil, che dagli eterei calli
Piovi ne' petti nostri
Soave luce, or mira
Come vergogna ed ira
De' mal sofferti oltraggi il cor mi prema,
E me fra queste adduca
Antiche selve. O tu dalle serene
Tue sedi al petto mio
Versa tesori di rugiade e d' ombre;
Chè se dal suol natio
Fuggo piangendo in me tutto romito,
Tu sull' ali del vento

Odi o stella il lamento
Onde risuona il solitario lito.
A te sempre i segreti
Sospir svelai, siccome
A dolce amica. E allor che degli estinti
Padri la gloria appresi e il valor prisco
Io ti gridai: Perchè, perchè ci grava
Straniera invida gente?
Non apersi al ridente
Sol dell' italo cielo io pur le luci?...
O padri miei, dalla selvosa terra
Chè le indomate braccia e il ferreo petto
Di voi rinchiude, al fuoco ond' io m' esalto
Fuor sorgete gridando:
Italia, or tu ne togli
Del vil servaggio il disonor col brando.
Destossi Italia, e tu, sublime amica,
Sovra gli alpestri gioghi
Là dove più natura è all' uom nemica,
Mirasti il tuo poeta. A lui più bella
L' aurea luce rifulse onde ti vesti;
Allor veloci o stella
Accorrere vedesti
Arditi giovinetti a schiera, a schiera;

Udisti in sulla sera
Di guerresche canzoni alti concenti;
D'incerte faci al lume
Co' ferri in pugno e co' stendardi ai venti
Per vie di frane ingombre
Le brune schiere trapassâr com'ombre.
Trapassâr; chè da infame arte temprati
Sdegno ai nobili spirti,
Feriro Italia invidïosi strali;
Ahi! gli allori immortali
Di questa madre antica
Sfrondati furo, e invan l'aure frementi
Echeggiâr libertade,
Onde tremonne in cor l'oste nemica.
Tu di fumante sangue ampi torrenti
Astro gentil, mirasti
Correre al piè di giovinetti eroi,
E sull'aereo regno
Tu pur mostrasti a noi
Pallido il volto di pietade in segno.
O stella, tu che per l'ampio zaffiro
Pellegrinando vai,
De' tuoi pietosi rai
Copri le meste zolle ove la spoglia

Dorme de' prodi a libertà devoti;
Chè nel cor de' nipoti
Scenderà l' alma voce onde risuona
Qui d' intorno la terra; e le onorate
Madri chiamando a nome
I dolci nati, in più virile etate
Qui scioglieran le chiome;
Bacieran le divine
Orme del sangue sparso,onor novello
Onde nostro valor splende più bello.
Ben io vorrei con ispirati carmi
Ridestare dell' armi
Pel suol d' Italia tutta il suon guerresco;
Tirteo novello, al crine
Cinger vorrei delle battaglie il lauro.
Veggo io già che il tedesco
Destrier dai verdeggianti itali campi
Tra le nordiche nebbie si rinselva:
Qual di ferita belva
Che di sordi ruggiti
Empie l' aer d' intorno odo il lamento
Delle fugate squadre,
E voci alte di pianto,
E preci ed inni e di Calliope il canto.

Ahi! che d'accesa mente
Delirio è questo! E ancor dalle vegliate
Mura per le notturne aure si spande
Dello straniero il grido.
Come augel che dal nido
Caro s' invola e fugge ugna rapace
E del pianto si piace
Là dove più s'asconde,
Così sotto le fronde
D'antichi faggi ove più l'ombra è folta
Io mi dispero e piango;
Vado pensoso e lento,
E siedo e m' alzo e tremo e sulla muta
Cetra animosi carmi indarno io tento.
Ahi! cetra mia non già, se alle frementi
Dita del vate altero suon non rende!
Imbelle pianto all' etra
Sciolga, scherno ai potenti, anima vile;
Io sulla nuda pietra
Ecco le corde infrango, e te gentile
Astro al mio santo sdegno
Vigile nume invoco;
Chè se di nuovo fuoco
Per te fian l'alme accese

E alfin qui libertade alto s'aggiri,
Allor tu gli estri nel dolore assorti
M' agita, e spira al tuo poeta un carme
Ai codardi flagello e premio ai forti.

A MARIA C........

I.

« Amor mi mosse che mi fa parlare.

Allor che di remota
  Stanza al verone assiso
  Miro il fulgor delle notturne stelle,
  Par discenda da quelle
  Una cara armonia
  Che dica: gli amorosi occhi lucenti
                    Siam di Maria.
Allor che intorno i venti
  Lievi scotono i vanni
  Ed ai mortali primavera arride,
  Dolce senso conquide
  L' amante anima mia,
  E l' aure mi sussurano: Il sospiro
                    Siam di Maria.

Allor che in breve giro
Malinconiche sponde
Bagna il ruscello colle limpide onde,
Io per entro quell' acque
Onde il terren fioria,
Odo voce suonar; Dolce lamento
Siam di Maria.
Allor che il firmamento
Piove lucide stille
Grato ristoro a mille fiori e mille,
Come sogno celeste
Quest' alma ognor sentia
Nel suo segreto dir: Candidi baci
Siam di Maria.
Allor che per sagaci
Mani dai tersi avorii
Destasi suon d' armonïose note,
Per te il cor mi si scote
O fior di leggiadria;
Dicono i dolci suoni: E modi e spirto
Siam di Maria.
Così il selvaggio ed irto
Monte e le stelle e il rio
E le rugiade e i fiori alto desio

Di te sveglianmi in core.
Ah! con dolce armonia
Il creato mi grida: Ama, o poeta,
Ama Maria!

7

ALLA STESSA

II.

« Amor, che a nullo amato amar perdona,

Maria, luce ed amor del tuo poeta
Dimmi: che fai? che pensi? ove sei tu?
Te sospira, te chiama avida, inquieta
L'anima, accesa delle tue virtù.
Staman breve ti vidi e con tremante
Voce sul labro favellava il cor,
Che per gli occhi bevea dal tuo sembiante
Estasi nova di sublime amor.
Ma tu con rotto accento e con languente
Mano e con guardo che fuggia da me,
Nulla ponendo a' desir miei la mente,
Volgesti in tuo cammin rapido il piè.
Perchè ratta fuggirmi? E perchè il dolce
Labro non disse un solo accento, un sol?
Quel sospirato accento onde si molce
Ne' petti nostri ogni più crudo duol?

T' amo, dicesti a me, sì, ne' vergati
  Fogli ch' io bacio con soave ardor,
  T' amo, udir pur vorrei dagli adorati
  Labri, onde sveli degli affetti il fior.
Forse per troppo palpitar moria
  Fra i sospir la parola? o forse in te
  D' arcan dispetto rea cagion s' apria
  Contro chi ti giurava eterna fè?
O mia diletta, ogni pensier più caro
  Tu mi risvegli nello stanco sen,
  Per te sola, per te vivo ed imparo
  Rare dolcezze ignote al vulgo appien.
T' amo, nè fia che avversa ira di fato
  Il nodo infranga che nostr' alme unì;
  T' amo quanto la terra ove son nato,
  Quanto la luce che rallegra il dì.
Deh! tu più non fuggirmi, e se pur senti
  Tremarti e impallidire al mio parlar,
  Godi; chè pur di me treman gli accenti;
  Tenero segno di profondo amar!

ALLA STESSA

III.

« Quanti dolci pensier, quanto desio! »

O mio dolce sospir, vaga Maria,
Delle fanciulle onor,
Ripeti alla commossa anima mia
Giuro d' eterno amor,
Ch' altra di questa più soave cura
Umano cor non ha,
Nè guerra aspra di tempo o di sventura
Toglierla a me saprà.
Deh! nel silenzio dell' amica stanza
Infra il notturno vel
Vieni bella di gioia e di speranza
All' amator fedel,
Vieni e t' assidi, e con gentil sorriso
Posati sul mio sen
Sì che il dorato crine e il roseo viso
Lieto vagheggi a pien,

E dalla fiamma che divampa e splende
  Fuor de' tuoi lumi ognor
  Legga come in te puro si comprende
  Almo desìo d'amor.
Prostrato a' piedi tuoi baciando i gigli
  Del sembiante divin
  Dirti vorrei: Non scenderanno artigli,
  Qui, sul tuo biondo crin;
Qui baluardo non avrai sul petto
  Del tuo poeta invan
  Uso a sfidare con sereno aspetto
  Il cieco orgoglio uman.
Non già serici manti o prezïose
  Gemme saran mio don:
  Nè d'ameni conviti o d'amorose
  Rapide danze il suon;
Ma nostro manto il padiglion de' cieli
  Fia, e gemma immortal
  Il sole, ed il fremir d'aure fedeli
  Suono al celeste ugual;
Ed io l'imaginoso estro de' carmi
  Da te traendo, al sol
  Appuntando lo sguardo, alfin levarmi
  Possa sull'etra a vol,

E correndo il sublime aere aperto,
  Meta d'eccelso cor,
  Non vil comporre al tuo bel crine un serto
  Di verdeggiante allor;
Chè patria e Numi e ogni altro ben vegg'io
  Entro le tue virtù
  Ed ineffabil gioia e orgoglio mio
  Vaga Maria, sei tu.

ALLA STESSA

IV.

> ...... Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.......

Allor che mesta e bruna
  Scende la notte e le colline e i campi
  Tien la pallida luna
  E di subite fiamme par che avvampi
  L' aer d' intorno e freme
  Nel suo più folto il bosco, io di deserti
  Lochi tutto m' appago; e s' odo il vento
  Mormorar tra le fronde
  Penso: Il soave accento
  Questo è di lei che adoro! — E se nel cielo
  Miro d' argentea luce
  Fulger le stelle e scolorare il viso
  D' ogni minor pianeta:
  È questo, io dico, è questo il suo sorriso!

A me dinanzi allora
Sorgi come per sogno, e ti vagheggio
E ti bacio, e rapito
Al bel del tuo sembiante altro non veggio
Ah no, sogno non sei; d'accesa mente
Vana larva o deliro
Per quest'alma sei; chè in te s'informa
Ogni leggiadra cosa ond'io sospiro,
E in te perennemente
Vivo le notti e i giorni. Irati i cieli
D'indissolubil nodo
Te non voller congiunta al tuo poeta,
E sì men'fiede e strugge aspro tormento
Che d'ineffabil pieta
Si dipingono i volti al mio lamento.
Tu m'ami, sì . . . . Deh! vieni or che le cose
Dormon d'intorno; con tacito piede
Meco vieni; t'involа
Alle segrete stanze. Aperti campi
E selve ampie, odorose
E lontani orizzonti avido il guardo
Correr potrà un istante, ed il pensiero
Alla natura e a Dio
Nullo segreto chiederà; chè in tanta

Armonia di creato al giovin core
Libero, eterno amore
Parrà immutabil legge. Una ghirlanda
Di fior contesta e d'odorate fronde
Ti comporrò sul crine, e dove l'ombre
Più la foresta aduna
Siederommi a' tuoi piedi, e tu pietosa
Tu mi dirai: Che pensi? eccoti il miele
De' labbri miei; t'allieta! — Allor di care
Gioie ripieni all'imminente luna,
Ai zeffiri soavi ed ai riposti
Lamentevoli rivi
Narrerem nostre pene, e dalle oscure
Ombre notturne ai sospir nostri amica
Fia risponda una voce onde compianto
Abbia l'immenso amor che in noi può tanto.
Ahi! reo destino è questo
Di sognar sempre! . . invano
Di te pasco miei sogni. E pur non chiude
Agli occhi miei la terra
Maggior dolcezza; chè se erranti e ignude
Scendon le genti co' destini in guerra
Unica face al periglioso esiglio
Amor risplende; onde men gramo e oscuro

Si fa il viver mortale — ed io sull' ale
Dell' avvenir levato
Anco fra l' ombre eterne amor ti giuro.

EPITALAMIO

(1872)

Alla fiorita sponda
D' un fiumicello assiso
Stava pensoso giovanetto un dì
Cui 'l cielo e l' aure e l' onda
Parean dire: Il sorriso
D' eletti carmi animatore è qui.
Ma sulle armonïose
Fila del cavo legno
Scorreano i plettri del poeta invan,
Sì che le desïose
Luci, acceso di sdegno,
Volse al cielo, alla valle, al monte, al pian,
E gridò: Non fia vero
Che l' armonia de' canti
Bella natura, oggi tu nieghi a me,

Oggi che fan più altero
Due bell' anime amanti
Imene, premio all' incorrotta fè. —
Ma in quella ecco repente
Spira soave flato
Qual di Favonio nel novello April,
E per l' aer lucente
Un garzoncello alato
Ratto scende a febeo raggio simil.
Stelle son gli occhi: aurate
Le penne e il crine. Dietro
Calasi al vate trepidante in cor
E dell' ali dorate
Velo facendo al pletro
Dice: Qui regna unico vate amor.
Amor son io; che tenti
Folle! uguagliar ne' carmi
Le mie rare dolcezze? Ah nol puoi tu!
Taci; che tra i viventi
S' io vuo' pronubo starmi
Per me vinta è de' vati ogni virtù.
Disse, e a volo per l' etra
Folgorando sull' onde
Ratto levossi in sulle penne d' or;

Spezzò il vate la cetra,
  E dalle opposte sponde
  L'aure e il monte echeggiaro: Amore, amor!...

AL PROF. AUGUSTO MONTANARI

(1872)

Poichè la riva del sonante Brenta
Te, Augusto, tiene in onorato seggio
Oltrepassar l'età migliore io veggio
Noiosa e lenta;
Nè più conforto a non ignobil meta,
Onde invan la bramosa alma affatico,
Benigna lode del lontano amico
Suona al poeta.
Forse null'altro estimi in tuo soggiorno
Bene maggior, che gli atti e le parole,
Onde festosa la crescente prole
Ti scherza intorno?
O l'amor di Colei già di vezzose [1]
Fanciulle invidia, onor delle native
Genti, cui voller l'anteneore rive
Specchio alle spose?

O forse tenti pe' fioriti campi [2]
Di Pindo sacri agl' itali cantori,
Nuovi raccorre verdeggianti allori
Di Febo ai lampi?

O nell' augusto tempio, ove ghirlande [3]
Al divin capo di Minerva appendi,
L' itala gioventude al culto accendi
D' opre onorande?

Ben fia che splenda ai valorosi ingegni
Sublime segno, e a te lauri maturi
L' alta scïenza onde si fan securi
E ricchi i regni.

Ma il dolce affetto del fedele amico
Spento non giaccia per desio di gloria;
Chè in me pur vive e regna alta memoria
Del tempo antico;

E ancor ti veggo sui deserti calli
Dell' Alpi, il petto affaticar ne' duri
Gioghi, torrenti valicando e oscuri
Boschi e convalli,

E de' fulminei bronzi il mortal fuoco
Sfidare, allor che nella breve schiera
Belle vite mieteva Ampola altera [4]
Dal chiuso loco.

Oh come dentro ti pungea desìo
D'armi e di pugne! e d'onorate fronde
Carco speravi riveder le sponde
Del suol natio,
E di Colei che a te congiunse amore
Invidïate al crin tesser corone;
Gioia sublime che a gentil garzone
Rallegra il core.
Ma vano è rimembrar sì dolci eventi!
E già sei volte rotearsi il sole
Vide d'intorno la terrestre mole
Pei firmamenti,
Nè più tanta dolcezza avida l'alma
Bevve; nè più del vate alle non vili
Brame fortuna arrise, e di gentili
Sogni e di calma
Al travagliato spirto ahi! fu cortese!
Onde letargo vil grava la cetra
Cui piacque un tempo consegnare all'etra
Inclite imprese.
Deh! tu mi scuoti, Augusto, e tu discendi
Nel cor cui lunga ambascïa tormenta;
Alla fiamma d'amor la sonnolenta
Anima accendi,

E forse fia per te ch' opre novelle
Tenti io sul plettro un dì mia speme e vanto,
E sciolga sulle prode itale un canto
Grato alle stelle.

SULL' ETNA

A PAOLO GRAZIANI DI TREDOZIO

PROMISI ED OFFRO QUESTO CARME

(1872)

.... quanto vive, inesorata
Discolora vecchiezza e morte atterra
Con lente pugne.

G. Zanella.

Già del pianeta, a cui Cinzia è seguace
Vide compiuti nove giri il sole
Dal dì che io trassi, affaticando il petto,
Sulle cime dell' Etna; orribil mostro
Caro alle Erinni che dal cupo fondo
Del mar ionico sorse, onde l' usato
Corso le spumeggianti acque mutaro
Inorridendo, e fur d' umani aspetti
Deserti i lidi — E tu gentile Ermella

Già di bei cor sospiro, or dolorosa
Cagion di pianto, i dirupati scogli
Meco salir volesti, altera in core
Che spento ancor non fosse il giovanile
Fuoco all'egre tue membra. Ahi! già nel pigro
Sangue il velen di morte a te le fonti
Della misera vita inaridiva!
Compagna io t'ebbi, e il paesel di Bronte
Ospite ne fu primo, a noi cortese
Di quel miglior che Cerere e Pomona
Versangli di lor doni. O dolce Bronte,
Villaggio umil di miti anime albergo
Te ben rallegra altissima quïete
E invidïabil pace, al cor de' molti
Vano sospiro. E in te soave sonno
Dormon gli antichi padri a cui pietosa
Fraterna man le rozze arche costrusse
E in grembo al suol depose. E non profana
Orma di mortal piè, ma sol rimbombo
Dell'implacabil Etna i cavi spechi
Ridesta, e dentro le vetuste tombe
Turba degli avi i placidi riposi.
Già il sol tra le cadenti argentee stille
Della rugiada, tremolanti raggi

Vibrava, allor che per fiorite piaggie
Desïosi muovemmo. Oh di natura
Arcana legge! E qui tu di soave
Riso i campi rallegri, onde pe' colti
Biondeggiano le spiche e s' attortiglia
La vite ai faggi, e in tortuosi giri
Limpida linfa i solchi impingua e riga,
E tu medesma ai sovrastanti gioghi
Con man crudele sterile facesti
E nudo il dorso e di bitumi e zolfi
Pregno il rovente grembo! — Ed ecco innanzi
Ne appar d' alti cipressi e di superbi
Pini una selva che sublime al cielo
Innalza il capo; nè giammai consola
Raggio di sole il tenebroso loco,
Nè suon d' avene o canto; alto qui regna
Silenzio e i petti freddo aer contrista —
O piante invitte, o de' giganti stirpe
Già fulminati dall' egioco Giove,
Quanti piombâr sul capo vostro indarno
Nembi e tempeste! Invano Euro crudele
Fra voi talora come furia irrompe
D' averno uscita, e tutto empie di polve
E di tumulti, e fuor di sue caverne

Invan tenta Vulcano alte ruine;
Chè voi sfidate saldi come torre
L' ira de' cieli, esempio al vil cui prostra
Soffio d' aura nemica. — In tali accenti
Sciolsi io la lingua, ma pensosa Ermella
Al ciel gli occhi levando: Oh bella è in vero
Disse, tanta virtude; or perchè avaro
Sei tu sovente di gagliarde membra
Ai valorosi spirti? — E lagrimando
D' ambo le man fe' velo alle pupille.
Dalla foresta uscimmo e tosto innanzi
Qual per opra d' incanto aride e nude
Roccie s' offriro; nè si crolla al vento
Ivi erba o foglia, nè s' increspan onde,
Nè voce odi d' augello, e non di belva
Orma rimiri o d' uomo; intorno regna
Immensa solitudine e profondi
Silenzi e morte, e di vorago a guisa
S' apre a destra una valle, orrida tomba
Cui spesso innondan d' infuocata lava
Ignei torrenti, dell' etneo gigante
Fiera vendetta. Oh di remote etadi
Forse sogno non è che ardito l' uomo
Sorgesse, tutto avidamente intorno

Trascorrendo il creato, onde fu segno
Ai numi irati. E ancor natura irrompe
Contro i ciechi destini e di novelle
Forme si veste, e ne tormenta il core
Del sol di veritade avida brama.
Tal io volgea per la commossa mente
Pensieri in me tutto romito, e tosto
Vidi come per sogno, a me dinanzi
Sorger fantasmi, e la Sicana Inessa,
E pel noto sentier, di pino armato,
Mostro orrendo e deforme, torreggiando
Polifemo calarsi, e mutar lato
Encelado superbo e tutta intorno
Tremar la terra, e sugli equorei lidi,
Cupidi indarno de' fuggiaschi Greci
Scender ciclopi a turbe, alti traendo
Lamenti e spaventevoli ruggiti.
Pallida e taciturna a me da presso
Sedeva Ermella i mesti occhi volgendo
Alle deserte valli, e sospirando
Siccome quei che dentro si compiagne
D'amari affanni, e pur conforta in essi
L'animo altero: Oh quanto, disse, oh quanto
A me s'addice il desolato aspetto

Di quest' aspre montagne! il mio dolore
Leggo in esse scolpito; or su, mi tarda
Di aggiugner l'ardue vette. — Entrambi allora
Via riprendemmo la diserta piaggia
Con affannoso petto; Ermella a stento
Traeva il debil fianco, ond' io ghirlanda
Del destro braccio al bel corpo facendo
Con trepidante cor tutto imponea
A me sovente il caro peso; al soffio
Dell' aure i capei d' oro erano sparsi,
E sì d' eterea luce onde versava
Il mattutino sol, che l' ampia chioma
Qual vivid' ostro sfavillar facea;
Nè più cosa mortal sembravi allora,
Candida Ermella; chè il virgineo petto
A te là non premeva aer maligno
Della terrena valle e non oltraggio
D' umano sguardo; ma l' immenso cielo
Limpido e puro ti pendea sul capo,
E tu ver lui salendo angiol parevi.
Siede tremenda e minacciosa in alto
La fatal cima, ed ivi orrida gola
S' apre, onde spesso a scolorir le stelle
Escon ceneri e fiamme e il suol vacilla

E crollano cittadi. Ahi! di natura
Alto mistero! ancor gelosa in grembo
Ti nasconde la terra; ancora indarno
Le ignorate tue viscere rifruga
L'uomo re del creato, a cui già vanto
Fu il fulmine domar: legger degli astri
I moti arcani: ritener costrette
Entro capaci seni onde sonanti;
Al fremito d'elettrica scintilla
Dar cifrata favella, e con veloci
Prore solcare di Nettuno i campi,
E piani divorar con sibilanti
Carri per forza di vapor sospinti;
E forse il sole in sull'eterea volta
Fia ch'Ercole raggiunga e nova luce
Al freddo polo il grave aer disciolga
Pria che l'ingegno uman penetri e vinca
I sotterranei fuochi; ma domati
L'uom gli avversi elementi a' cenni suoi
Vedrà sommessi un dì d'ogni creata
Cosa, nè invano, regnator sublime.

Ma non, Ermella, olezzeran per noi
Di sì lontani Aprili i fior novelli,
Nè fia che tanto avvicendar di tempi

Vinca la polve. — Allor che l'aspro giogo
D'Etna scendemmo, mestamente in viso
Guatando il tuo poeta: Addio, dicesti
In suon di pianto, addio; fra poco Ermella
Scenderà nel sepolcro! — E te già il sonno
Preme di morte o misera fanciulla!
Ma poichè il cielo alle future etadi
Ne toglie, almen di lagrime votive
Si consolin gli estinti. — A te non carmi
D'adulatrici lingue e non superbi
Trofei vanto de' grandi, il mesto addio
Onde al mondano vaneggiar sei tolta
Contaminaro; nè materna mano
Spargerà di funerei giacinti
La solitaria tomba; ma fra l'ombre
Della tacita notte a te sovente
Io, sì, verrò con trepido desio,
E pensoso sedendo in sul deserto
Marmo dirò: Spirto gentile e caro
Vani accenti non già, ma lungo amore
T'offre e lagrime e canto il tuo poeta.

NOTE

ALLA MEMORIA DI EMILIO ZATTONI (pag. 1.)

(1) Emilio Zattoni nacque a Forlì dall'Ing. Giovanni Zattoni e da Santina Castelli, e recò da natura così svegliato ingegno e tanto squisito sentire da ripromettersi di lui i più bei frutti; alle quali doti aggiungeva un carattere aperto e franco e maniere gentilissime, che il rendevano carissimo agli amici e a quanti lo conoscevano. Coltivava con vero amore le belle lettere, e scriveva con rara facilità quanto dettavagli la possente imaginativa, e spesso parendogli di non aver uguagliato nel fatto il suo concetto, stracciava, e riscriveva; il che affidavaci di ottime prove in avvenire; in ispecial modo il nostro Emilio piacevasi del teatro: già era tra i più lodati dilettanti filodrammatici, e tenendo dietro alla natura dell'ingegno suo, scriveva rapidamente drammi e commedie, e tre ne lasciava compiute, ricche di ben trovati episodi, di forti affetti, di una cara festività, e di un dialogo corretto e vivacissimo. Ma le belle speranze che questo egregio porgeva a' suoi concittadini, furono troncate a mezzo, anzi sul principio, da un lento inesorabile morbo che a poco a poco struggendolo, lo tolse affatto di vita il dì 6 Maggio 1861 nella giovane età di anni ventuno, lasciando nel pianto

e nella desolazione gli amici e specialmente i genitori di cui era unica prole ed unico amore. Ed ancora questi due infelici chiamano il loro diletto Emilio e ne piangono la perdita. Valga a consolarli alquanto questo sincero tributo di affetto che io rendo all' amico estinto.

(2) Il Zattoni dettava anche gentilissimi versi pieni di malinconia e d' affetto, e molti ricorderanno l' ode soavissima da lui publicata insieme ad alcune poesie d' altri suoi giovani amici, intitolata: *L' Esule Veneziano.*

(3) Ebbe a comporre alcune novelle; rimanevano tra le sue carte, finite: *Un episodio della vita di Caterina Sforza ; la vita di un padre della Compagnia di Gesù*, e qualche altro scrittarello; i quali manoscritti, cui egli vivendo, avrebbe certo ritoccato qua e là e in alcune parti rifatti, e che nondimeno danno luminosa prova del feracissimo ingegno suo, si possiedono dai superstiti genitori, e si conservano come cara memoria del compianto figlio.

(4) Innocenzo Golfarelli, amicissimo di Emilio, valente fisico e meccanico, direttore della *Officina Galeliana* a Firenze.

(5) Durante la malattia di Emilio, la sera alcuni amici si radunavano ad ameni conversari in casa sua, ed é vero che una volta trovandosi fra i radunati l' egregio Prof. Cav. Tommaso Zauli Saiani, ebbe a declamare con rara maestria il canto della Francesca da Rimini, tanto che il povero Emilio se ne commosse grandemente e rimase, come egli disse, *tutto sconvolto.* Mi piace poi chiamare il Saiani il *chiaro cantore di Varsavia*, pel suo famoso canto a Varsavia publicato nel 1831.

(6) Tanto era l' amore degli studi e il desiderio

d'onorato nome nel Zattoni, che anche pochi giorni innanzi di morire, abbandonandosi per nn istante a fallace speranza di guarigione, mentre io sedeva presso al sno letto, dicevami: Conosco di nver studiato poco; se posso rimettermi bene, voglio rifarmi da capo e valermi de' saggi insegnamenti del Prof. Bongiovanni — Il Zattoni professava alta stima al chiarissimo Prof. Domenico Bongiovanni, già mio precettore di belle lettere, e mi compiaccio di ripetere qni le parole di Emilio a testimonianza di gratitudine verso così valente educatore e maestro della gioventù forlivese.

(7) Si allude a Carlo Goldoni. — Emilio lasciò tre componimenti drammatici compiuti; un dramma in cinque atti, una commedia e una farsa, dai quali si pare che egli avrebbe certo toccata onorevolissima meta nell' arringo drammatico, se morte nol toglieva così crudelmente anzi tempo.

AL PITTORE PIRRO ROTA (pag. 12.

(1) Il Rota dipinse, anni addietro, con molta lode il sipario del nuovo teatro di Cesenatico, e questo sonetto che si ristampa qni con poche varianti si publicò nel 1866 in una raccolta di componimenti poetici dati fuori allora in elogio degli artisti che lavorarono intorno a quel teatro.

A GIOACHINO BENINI (pag. 13.)

(1) Nel 1866 quando accadevano i dolorosi fatti di Custoza e di Lissa e i volontari abbandonavano il Tirolo bagnato inutilmente di sangne italiano, il Benini vecchio venerabile e dolente, chiedevami alcnni versi in memoria delle sue due figlie Ebe ed Ada. Ed io dettai questi

che publico oggi press' a poco quali uscirono allora in un volumetto intitolato: *Ricordo delle sorelle Benini.* Molti in Italia rammentano ancora lo strazio di questo infelice padre, il quale, vedovo già da molti anni, perdè in breve tempo le uniche figlie Ebe ed Ada leggiadrissime entrambe e ornate di studi gentili, l'avv. Giovanni Costantini sposo ad una di esse, e il Prof. Giuseppe Arcangeli loro amatissimo precettore; onde poi se ne destò universale compianto. Il Benini sopravvisse parecchi anni alle figlie e morì in Prato sua patria.

A CAROLINA FERNI (pag. 22.)

(1) Mentre la Ferni, colma d' applausi e di ricchi doni cantava la Norma alla Pergola di Firenze, le finanze italiane versavano in sì deplorevole stato che se ne temevano tristi e dolorosi effetti. Il che rammenti il lettore, per far giusta ragione del concetto a cui s'informano questi versi.

IN MORTE DI ERNESTINA MONTANARI (pag. 58.)

(1) Questa poesia fu già publicata in un fascicoletto di versi dato fuori da parecchi amici dell' infelice padre Giuseppe Montanari, mio dilettissimo, tentando recargli alcun conforto per la immatura perdita della amabilissima Ernestina, unica sua figlioletta.

PER ESIMIA ATTRICE (pag. 63.)

(1) Cesenatico.

ALLA MEMORIA DI VINCENZO CALDESI (pag. 64.)

(1) Fu il Caldesi d'animo forte e gentilissimo; amò svisceratamente la patria e pose per essa sostanze e vita; cospirò audacemente sotto il governo del Pontefice e n'ebbe condanne ed esigli; combattè da valoroso a Vicenza, a Roma, a Palermo, a Napoli, a Vezza, a Mentana, e morì il 7 Agosto 1870 in Firenze, esempio d'incorrotta fede repubblicana, di magnanima fermezza, d'intemerati costumi, alta cagione di compianto al superstite fratello Leonida, agli amici, ad ogni buon cittadino.

A GADDONI GIUSEPPE (pag. 72.)

(1) Il Gaddoni, compiuti gli studi nel Liceo Musicale di Bologna, segnalavasi il dì 18 Giugno 1871 con una sinfonia da lui dettata e diretta.

(2) Rossini.

(3) Riccardo Wagner fu in Germania ardito novatore nell'arte musicale, e niuno può negargli squisita fantasia, e profonda dottrina, il che non può dirsi de' seguaci o discepoli suoi, i quali esagerarono grandemente nel fatto le teorie del maestro. Per costoro vuolsi in particolar modo ripetere il principio estetico a cui io poeticamente accenno.

A PARIGI E ALLA FRANCIA (pag. 75)

(1) Si ristampa quest'ode quale uscì nel 1870 allorquando Parigi, caduto l'imperatore, proclamava di resistere fino all'estremo contro il vincitore. Mi piace però dichiarare come gli avvenimenti che seguirono poscia m'avrebbero ispirato talvolta pensieri opposti a

quelli espressi qua e là nella presente poesia, se mi fossi oggi messo a ritrarre ne' versi qnalche vicenda del terribile conflitto tra la Francia e la Germania.

A TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI (pag. 80.)

(1) L' Egregio Signor C.e Annibale Ferniani e la Gentilissima sua consorte Sig. C.a Maria Ghiselli, patrizi ornati d' ogni più specchiata virtù.

(2) Usa la chiarissima Teolinda recarsi ogni anno nell'autunnale stagione presso questi illustri Signori nella loro villa chiamata le *Case Grandi* la quale per amenità di postura, per artificiali abbellimenti, per ricchezza di continui dispendiosi lavori, per dolcezza di clima è veramente deliziosissima e a niun altra seconda.

A GIOVANNI FANTI (pag. 83.)

(1) In risposta a' miei versi scrisse l'illustre donna la presente poesia, che io vado altero di poter qui publicare protestandomene grato all' Egregia Teodolinda.

(2) Allude alla mia poesia: *Le Vergini*, già publicata nel 1870.

AL PROF. AUGUSTO MONTANARI (pag. 110.)

(1) Il Montanari condusse già in moglie l'egregia signora Paolina Chérié Lignière, figlia dell' Illustre Signor Dott. Cav. Luigi, Medico Direttore nell' Esercito Nazionale.

(2) Mi è dolce rammentare come l' amico mio avesse a dettare talvolta soavissimi versi.

(5) Il Montanari regge la Cattedra di Economia Politica, Diritto e Statistica nell' Istituto Tecnico di Padova, ed è insieme libero docente della stessa disciplina in quella R.ª Università, supplendo l' illustre scienziato Comm. Angelo Messedaglia, professore ordinario di tale insegnamento.

(6) Allorquando i Garibaldini nel 1866 assediavano il forte d' Ampola, fu stoltamente collocato un pezzo d' artiglieria sulla stradicciuola che mena al forte medesimo col proposito di smantellarne le mura, e peggio ancora, vennero poste a guardia del cannone la 14.ª e la 15.ª compagnia del 7.° Reggimento, le quali, quantunque riparate alquanto dietro uno sporgente masso della montagna che aveano alle spalle, rimasero nondimeno esposte miseramente alla mitraglia degli Austriaci rinchiusi nella fortezza, onde molti volontari ebbero a rimanere feriti ed alcuni morti; e cadde pur morto per ultimo il valoroso giovane Alasia, luogotenente d' artiglieria e il caporale che trovavasi al suo fianco — Il Montanari apparteneva alla 14.ª Compagnia.

INDICE